

L'intervento

Bruno, un maestro e un compagno di vita

Differenza

Oggi in tanti parlano

di politica del fare, lui

parlava poco e faceva

di **Carlo De Benedetti**

Un maestro e un compagno di vita. Questo è stato per me Bruno Visentini. Con lui ho vissuto anni braccio a braccio. L'esperienza esaltante in Olivetti ha per me un significato speciale anche per quella sua presenza severa. Etica della responsabilità: eccola la sua severità. Un'etica come responsabilità pubblica dell'agire. Un'ideale dal quale non si allontanava mai. Con il rigore di cui lui solo era capace.

A modello in questo aveva Walter Rathenau. Quante volte me lo citava. L'imprenditore e poi uomo di Stato della Repubblica di Weimar, ispiratore del personaggio di Arnheim, l'industriale creato da Robert Musil come simbolo della grande borghesia tedesca. Lo sai Carlo - mi diceva - come Rathenau rispose agli azionisti della Norddeutscher Lloyd che si lamentavano di non aver fatto gli utili sperati? La società non esiste «per distribuire dividendi a lorisignori, ma per far andare i battelli sul Reno». Non ho mai capito se fosse una critica a me perché magari spingevo troppo sulla logica del profitto. Non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo. Ma quella sua lezione, almeno un po', ho provato a farla mia, nel mio modo di fare impresa, da industriale prima, da editore adesso. Era un italiano anomalo, Bruno. Faceva parte di quella pattuglia minoritaria che con-

siderava l'interesse pubblico prima di quello privato. E non considerava successo privato al di fuori di una logica più ampia, che coinvolgesse in qualche modo il bene comune, il bene pubblico.

Dai suoi amati filosofi tedeschi aveva imparato ad amare un senso alto dello Stato e un senso alto della politica. Quanti ne abbiamo avuti così in Italia nel dopoguerra? Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Ugo La Malfa...Ci fermiamo sulle dita di una mano. E se guardiamo ad oggi...quanta amarezza. Si direbbe che davvero è uno stamolino, quello con cui è stato fatto Bruno, che a un certo punto nella storia di questo paese è andato perso. Perso nella irresponsabilità e nello svilimento continuo della cosa pubblica. Nella violazione, compiaciuta e ripetuta, di ogni regola civile, prima ancora che istituzionale. Guardo al mondo della politica e allo spettacolo indecente che sta dando in questi mesi. Ma penso anche alla finanza e ai disastri planetari causati da un'ansia di profitto davvero fuori misura. Penso a cosa avrebbe detto Bruno davanti ai maxi-bonus di certi dirigenti, davanti alle diseguaglianze che stanno tornando a ferire le nostre società come all'inizio del secolo scorso. Ricordo in questo senso la sua diffidenza verso le cosiddette public company: per lui non c'era nulla di più pericoloso dell'affidare le aziende, specie se grandi, a manager interessati solo a quelle stock option che proprio non amava. «Provengo dalla borghesia post napoleonica che seppe arricchirsi dell'esperienza del governo asburgico», diceva di sé con rife-

rimento alla sua famiglia e alle sue origini trevigiane. E da quella esperienza apprese l'amore per un riformismo del «conoscere e deliberare», secondo la lezione di Einaudi. Un riformismo concreto di cui diede prova nella sua riforma fiscale, l'ultimo grande e complessivo riassetto tributario attuato nel nostro Paese. È stato dalle sue parole che ho compreso come la politica fiscale sia il luogo in cui si concretizza in chiave etica il rapporto tra autorità e libertà. Ed è con quello stesso spirito che, in questo momento cruciale per la nostra economia, dovremmo tornare a una grande riforma del sistema fiscale. Ne sono convinto e l'ho scritto già due anni fa: si fa un gran parlare di crescita, ma senza una grande riforma fiscale che sposti in modo consistente il prelievo fiscale dal lavoro e dalle imprese alla ricchezza statica, ai patrimoni, non si libereranno mai le energie necessarie a un vero rilancio dello sviluppo nel nostro Paese. Del resto favorire fiscalmente chi produce e lavora, penalizzando chi accumula, come ci ha insegnato Luigi Einaudi, è l'essenza stessa del liberalismo. Anche in questo c'è la differenza tra quegli uomini che abbiamo amato e quelli di oggi. Oggi in tanti parlano di politica del fare, ieri Bruno parlava poco e faceva la politica. E con la politica il bene pubblico. Ciao Bruno, ci manchi.



Bruno Visentini

Nato a Treviso nel 1914 è stato vicepresidente dell'Iri e di Confindustria, ma anche presidente di Olivetti. Fu ministro delle Finanze nel quarto governo Moro, del Bilancio nell'Andreotti V e ancora delle Finanze nel Craxi I e II

